

Incontro all'Ara Pacis per riquilibrare via Giulia
Strada vecchia e idee nuove

Le demolizioni operate in epoca fascista lungo via Giulia - splendido rettilineo voluto all'inizio del Cinquecento da Giulio II - ne hanno alterato il delicato equilibrio architettonico. A cominciare dal dopoguerra si sono discusse numerose ipotesi di intervento, fino a una proposta degli anni Ottanta, che non ha avuto seguito poiché ritenuta poco rispettosa del contesto circostante. Pertanto, a eccezione di un modesto intervento di recupero negli anni Novanta - che ha interessato solo la ricostruzione della parte edificata risparmiata dalle demolizioni e il restauro della chiesetta di San Filippino Neri - il vuoto urbanistico di via Giulia non è stato colmato. Come ha spiegato Paolo Portoghesi, "lo squarcio creato dalla demolizione di due isolati verso il Tevere (il palazzo Ruggia, il palazzo Incoronati e la testata delle case omonime) e dalla parziale distruzione dell'isolato che include la chiesa di San Filippino altera profondamente il carattere della strada interrompendo la luminosità filtrata prodotta dalle quinte stradali, disposte a pochi metri una dall'altra, con una improvvisa chiarezza di luce che finisce per spezzare la continuità visiva della strada dividendola in due tronconi. La sequenza perfettamente equilibrata dei volumi edilizi disposti ai lati dello spazio compreso della strada è stata così interrotta bruscamente con un effetto di sgradevole cesura".

Per questo l'Amministrazione Capitolina ha inserito la riquilibratura di Via Giulia, una delle strade più prestigiose della capitale, nell'ampio programma di riquilibratura urbanistica e ambientale del centro storico. Occorre quindi definire una soluzione progettuale condivisa: un'opportunità unica da ponderare scrupolosamente sul piano architettonico, ambientale ed urbanistico. Oggi l'esigenza d'intervento è dettata anche dalla necessità di definire la sistemazione della parte di superfici interessate dalla realizzazione di un parcheggio sotterraneo. Il dibattito su questo straordinario intervento nel cuore del tessuto rinascimentale di Roma si è riaperto all'Auditorium dell'Ara Pacis con un incontro dal tema "La Moretta e Via Giulia. Passato e nuove idee s'incontrano", promosso dal Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica, Direzione Programmazione e Pianificazione del Territorio-Ufficio Città Storica di Roma Capitale.

I possibili scenari di intervento sono stati affrontati con la collaborazione di sette architetti italiani e stranieri che hanno presentato le proprie idee progettuali per dare una risposta al vuoto urbanistico presente lungo via Giulia, in corrispondenza con Ponte Mazzini. Aldo Aymonino, David Chipperfield, Stefano Cordeschi, Roger Diener, Paolo Portoghesi, Franco Purini e Giuseppe Rebecchini hanno fornito il loro diverso e originale contributo, confrontandosi con l'equilibrio e l'armonia dei luoghi.



PAGINA A CURA DI CINZIA DAL MASO E ANTONIO VENEDITTI

SPECCHIO ROMANO
SPECCHIO ROMANO



I trecento effettivi erano studenti, professori e impiegati della Sapienza

Il Battaglione Universitario che difese Roma Repubblicana

A seguito della caduta della Repubblica Romana, il 6 luglio 1849 si sciolse anche il Battaglione Universitario Romano. I suoi giovanissimi componenti si erano ricoperti di gloria nella difesa della città, pagando un prezzo altissimo: 27 caduti, tra cui i fratelli Alessandro e Francesco Archibugi. Così suonava un anonimo canto risorgimentale del 1848: "quanta schiera di gagliardi, quanto riso ne' sembianti. / Quanta gioia negli sguardi vedi a tutti scintillar. / Lieto evviva, lieti canti odi intorno a risuonar. / D'impugnare moschetto e spada primo a offrire il nostro petto. / Di salvar questa contrada giuriam tutti nel Signor. / Chi non giura è maledetto, chi non giura è un traditor. / La vittoria è nostra ancella, nostro sogno è libertà". Il Battaglione, che avrebbe dovuto avere 8 compagnie, era formato da reduci della campagna del Veneto, studenti, professori e impiegati della Sapienza. Vi erano ammessi anche liceali, a patto che avessero compiuto il diciottesimo anno di età, e gli allievi dell'Accademia di San Luca: in tutto 300 effettivi, "numero magico anche questo e nulla di più grandioso dei trecento di Leonida e dei trecento Fabi", come scrisse Garibaldi ne "I Mille".

Simbolo del Battaglione, la sua bandiera, che nella sua prima fase, durante la campagna del '48, aveva le fasce tessute in oro e argento, i colori pontifici. Ma dopo che il 29 aprile di quello stesso anno Pio IX aveva pronunciato la famosa allocuzione "Non semel", con la quale sconsigliava l'azione del suo esercito e la guerra all'Austria, vennero sostituite con tre fasce tricolori sulle quali furono applicate in nero delle scritte che ricordavano combattimenti dal Battaglione.



Storia di una gloriosa bandiera

"...e quasi direi che tutti quanti eran belli, perché raggiavano degli ideali della Patria. E quelli che poi esularono per il mondo serbarono intatto l'onore romano anche nell'avversa fortuna": così Filippo Zamboni, nei suoi Ricordi, parlava dei ragazzi del Battaglione Universitario Romano, che nel 1849 ebbero una parte di primo piano nella disperata difesa della città eterna. La loro bandiera, dopo la caduta della Repubblica, fu fortunatamente salvata e rimase per dodici anni, fino all'Unità d'Italia, cucita all'interno di una giacca. Nel 1876 fu donata al Comune di Roma e nel 1941 avvolse l'urna con i resti di Goffredo Mameli (nella foto).

Sulla fascia verde si legge: Cornuda 8 maggio 1848 - Vicenza 20-24 maggio e 20 giugno 1848; su quella rossa: Treviso 12 maggio 1848 - Roma 30 aprile 1849; sulla bianca: Battaglione Universitario - Palestrina 9 maggio 1849. L'Università di Roma La Sapienza al tempo aveva sede in Corso Rinascimento, nell'edificio attualmente occupato dall'Archivio di Stato di Roma. Lì aveva quartiere anche il Battaglione, in alcuni ambienti sulla sinistra di cui esce dal portone verso piazza S. Eustachio, dove oggi si

trova la Biblioteca Alessandrina, affacciati sul cortile attraverso finestre protette da inferriate. Fu proprio da una di quelle finestre che uno studente riuscì a salvare la bandiera, il 3 luglio del 1849, quando i Francesi, entrati da Porta del Popolo, stavano per occupare l'Università. Pietro Pieri, questo è il nome dello studente, pose il vessillo a Filippo Zamboni, già nel cortile, che la staccò dall'asta e la nascose sotto la sua giubba. Quindi tutti e due uscirono dalla porta posteriore dell'Università.

Qualche giorno dopo entrambi, con l'aiuto di un professore di chimica, nascosero sotto una trave del soffitto l'asta, che però non venne più trovata. La bandiera, invece, fu gelosamente custodita dallo Zamboni, che se l'era fatta cucire dalla madre all'interno della sua giacca. Lì rimase per molti anni, fino al 1861, quando la fece scucire per esporla nella sua abitazione. Ma Garibaldi, che conosceva l'importanza di quel cimelio, spinse lo Zamboni a donarlo al Comune di Roma. La cerimonia di consegna si tenne in Campidoglio, il 15 settembre del 1876, alla presenza del sindaco Pietro Venturi. Dodici reduci del Battaglione sottoscrissero il verbale di consegna. Il Comune di Roma volle donare allo Zamboni una copia del prezioso vessillo, oggi al Museo Civico di Trieste.

La bandiera originale, invece, andò nel Vittoriano, presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Le fasce sono custodite dal Comune di Roma.

La bandiera fu mostrata alla prima Esposizione Nazionale di Torino, nella sezione dedicata al Risorgimento, quindi fu esposta all'Università di Bologna nel 1897, in occasione del primo centenario del nostro tricolore. Il 15 settembre 1941 la gloriosa bandiera avvolse l'urna con i resti mortali di Goffredo Mameli, provvisoriamente traslati dalla tomba del Verano al Vittoriano, prima di essere definitivamente collocati nel Mausoleo del Gianicolo. Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.100 MHz), a "Questa è Roma", il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in studio con Livia Ventimiglia il martedì dalle 14 alle 15 e in replica il sabato dalle 10 alle 11.

WWW.SPECCHIOROMANO.IT

Catalogo delle cose illuminate numero uno

In una mostra di Agostinetti le foto salvano ciò che è destinato a scomparire

"Sono appassionato delle cose che si vedono. Provo compassione per le cose destinate a scomparire, 'fissandole' con un'istantanea forse le salvo", spiega Maurizio Agostinetti, nella cui attività fotografica il "ribaltamento di consuetudine" è l'obiettivo principale, per un percorso artistico in cui le immagini concretizzano il sogno e il mito: le idee sono prima

nate nella mente e in seguito catturate attraverso l'obiettivo. Nel "Catalogo delle cose illuminate" alla Sala S. Rita (via Montanara 8) dal 9 febbraio al 24 marzo - con la promozione dell'Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico di Roma Capitale in collaborazione con Zetema Progetto Cultura - Maurizio Agostinetti espone "un catalogo puramente personale e arbitrario delle 'cose illuminate' nel tentativo se pur parziale di 'salvarle' prima che una lieve variazione della luce, una pioggia, o il variare del mio

punto di vista le faccia scomparire per sempre". In esposizione 52 soggetti visti ognuno in 7 variabili, per un totale di 364 istantanee scattate durante un viaggio di 860 chilometri in bicicletta lungo il cammino di Santiago de Compostela, nella primavera del 2009. "Mi sono aggregato, gregario, a quel popolo di camminanti che da secoli percorre quel cammino ognuno con il suo passo, ognuno con il suo perché", racconta Agostinetti. L'artista inventa una personale e ironica classificazione dei propri scatti, immaginando

un gioco complesso e affascinante con i visitatori della mostra: coesistono più possibilità di interpretazione tra titolo e immagine stessa e accanto a didascalie che rimandano a oggetti e situazioni realistiche - si trovano titoli astratti per situazioni o oggetti del tutto ordinari. Toccherà agli spettatori riempire questo scarto.

Dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 18. Ingresso gratuito. Per informazioni tel. 060608, 0667105568 www.salasantarita.culturaroma.it ANNALISA VENEDITTI